

Francesco Perfetti

UNA RISCOPERTA FORTUNOSA

Dino Terra, il ribelle che dichiarò guerra al Vate

Ecco il pamphlet che lo scrittore lanciò contro D'Annunzio che occupava Fiume. Un testo sbagliato ma bellissimo

Sul finire del 1919, mentre l'esaltante avventura fiumana era ancora alle prime battute e il Paese si raccoglieva entusiasta attorno all'audace colpo di mano del poeta-soldato, apparve a Roma un piccolo pamphlet dal titolo *D'Annunzio e il caso Fiume*. L'autore, Armando Simonetti, era un giovanotto di appena 16 anni, il quale più tardi, a partire dalla metà degli anni '20, avrebbe acquisito una certa notorietà nel mondo delle lettere e, più in generale in quello culturale, utilizzando lo pseudonimo Dino Terra. Come molti coetanei anch'egli era stato sedotto dal mito della rivoluzione e da certe manifestazioni di avanguardismo letterario, tutte percepite, però, quasi esclusivamente nella dimensione eversiva e contestatrice di un ordine e di una mentalità borghesi. Era, si potrebbe dire, un anarco-comunista, imbevuto di moralismo: uno di quegli intellettuali sedotti da una visione elitaria e illuministica della politica al cui sviluppo non era stata estranea una particolare lettura dell'eletismo dell'ambiente vociano.

Il suo bagaglio culturale era già all'epoca molto ricco, vario, per certi versi contraddittorio e, soprattutto, cosmopolita. Comprende filoni della poesia francese, suggestioni estetiche derivate da Schiller, il realismo e lo scetticismo machiavelliani, la speculazione crociana, il messianismo di Mazzini, e poi, ancora, il sindacalismo rivoluzionario di Sorel, l'individualismo anarchico di Stirner e il superomismo di Nietzsche. È davvero curioso il fatto che un giovane come lui, crocevia di stimoli intellettuali disparati, decidesse di esordire nel campo delle lettere prendendo una posizione così inequivocabile contro D'Annunzio, poeta ed eroe, e contro l'impresa fiumana. Più tardi, divenuto ormai un autore ben conosciuto, Dino Terra disconobbe quel suo lavoro giovanile al punto da destinarlo alla distruzione. Ritrovato fortunosamente fra le sue carte, il pamphlet appare oggi con il titolo originale, *D'Annunzio e il caso Fiume* (Marsilio, pagg. XXVI-38, Euro 13) in una bella edizione curata da Paolo Buchignani per conto della Fondazione Dino Terra.

La polemica contro D'Annunzio è soprattutto di tipo estetico e moralistico, prima ancora che politico. Il giovane Terra, affascinato dalla lettura di Nietzsche al punto da riprodurre lo stile letterario nelle pagine iniziali del pamphlet, imputa al poeta una mistificatoria utilizzazione del concetto di «superuomo», che

nella versione dannunziana sarebbe, a suo parere, «l'opposto» di quello ideato da Nietzsche: «il superuomo dannunziano, sceso dalle nebulose e nevose cime delle montagne nordiche, a bearsi di sole nelle scintillanti aurore meridionali, non può essere che un sensuale, un idealista del piacere, che nasconde in un impeto lirico le debolezze della sua spina dorsale». L'edonismo, l'istrionismo, l'estetismo, la ricerca del puro piacere costituirebbero la cifra identificativa della poetica dannunziana e spiegherebbero anche, in certo senso, le sue scelte.

«Artista della decadenza», Gabriele D'Annunzio non appariva al giovane Terra neppure come un eroe perché il suo eroismo altro non sarebbe stato se non «il disprezzo della vita» da parte di chi, come appunto il poeta-soldato, prigioniero del suo decadentismo e del suo istrionismo, concepiva la guerra come «uno sport, per quanto pericoloso», come «un titolo di glo-

ria» da acquisire, come un modo per «incontrare la bella morte». Accingendosi ad occupare Fiume, in quell'ultimo scorcio del 1919, D'annunzio si sarebbe comportato non come un eroe e un rivoluzionario, ma come un «avventuriero» spinto da un «esibizionismo da commediantista» che aveva portato allo sbaraglio una «folla d'intrepidi». La critica di Terra è impietosa ma soprattutto ingiusta perché nelle trincee della Grande guerra, l'estetismo di D'Annunzio era venuto meno di fronte alla realtà del conflitto e il solipsismo del poeta-soldato si era trasformato in cameratismo fondato sulla corallità del sacrificio. Quando D'Annunzio si accinse all'impresa di Fiume, nella sua personalità la dimensione politi-

VISIONI DIVERGENTI

Il giovane autore voleva una vera rivoluzione, non una semplice «avventura»

ca e realistica aveva preso il posto di quella estetica e letteraria.

Nello «spinoso affare di Fiume», per usare le parole di Terra, si scontravano «due tendenze, materialistica l'una, l'altra idealistica» espresse, rispettivamente, da Wilson e da D'Annunzio, cioè «il rappresentante del denaro e un poeta»: da una parte c'erano le mire dei capitalisti, i «miliardari» che volevano avere «il loro punto d'appoggio sull'Adriatico» e, dall'altra parte, «la santissima aspirazione degli italiani di anettere alla madre patria la martire città». Questa analisi lascerebbe presumere che il giovane Terra, per le sue origini e frequentazioni intellettuali tanto d'avanguardia quanto rivoluzionarie, seguisse il poeta-soldato. Così, del resto, avevano fatto altri giovani rivoluzionari con i quali egli stesso avrebbe collaborato, come per esempio i futuristi Emilio Settemelli e Mario Carli, subito accorsi a Fiume. Da quel che si evince dal sulfureo e suggestivo pam-



CONTROCORRENTE
Dino Terra, pseudonimo di Armando Simonetti (Roma, 1903 - Firenze, 1995), è stato giornalista, critico letterario, critico d'arte e di cinema e commediografo. Viene ora ripubblicato il suo giovanile pamphlet «D'Annunzio e il caso Fiume». Sotto, il Vate assieme ai suoi legionari durante l'occupazione della città che venne interrotta dall'intervento dell'esercito italiano

phlet di Dino Terra, l'opposizione a D'Annunzio è culturale contro il suo decadentismo, moralistica per il suo individualismo, ma anche politica perché, malgrado le apparenze, il poeta-soldato non appariva come un vero rivoluzionario.

Nella sua bella introduzione al giovanile pamphlet dello scrittore toscano, Paolo Buchignani ricorda come Terra avesse ripudiato abbastanza presto questo scritto d'esordio al punto da volerne la distruzione materiale. Secondo lo studioso la decisione di Terra di far scomparire le tracce del saggio giovanile, pur pregevole dal punto di vista letterario, non sarebbe dovuta a un mutamento di giudizio sul poeta ma a motivazioni di tipo politico. Già all'indomani dell'impresa di Fiume infatti, Terra, a partire dal biennio 1921-1922, aveva cominciato ad accentuare, all'interno della sua visione rivoluzionaria della politica un «elemento sociale e internazionalista» fondato sul concetto di «rivoluzione mondiale» a scapito dell'«elemento nazionale-risorgimentale e pacifista» presente, insieme all'«anticapitalismo» nello scritto su D'Annunzio e il caso Fiume.

L'ipotesi di Buchignani appare verosimile, anche se rimane comunque il mistero del rifiuto di un testo letterariamente molto bello che lascia intendere, al di là delle intenzioni dell'autore, una sorta di imbarazzato e imbarazzante odio-amore nei confronti di D'Annunzio. Un odio-amore che trova una spie-

DECISIONI (IR)REVOCABILI

Dopo averlo stampato si pentì e distrusse il libretto, ora ritrovato

gazione proprio nel suo moralismo elitario e intransigente poco compatibile con l'istrionismo e il superomismo dannunziani. Sta di fatto, comunque, che il «rivoluzionarismo» di Terra si rafforzò durante gli anni venti e trenta assumendo i connotati di un «sovversivismo anti-borghese» che univa espressioni di ultra-fascismo rivoluzionario con pulsioni culturali di derivazione anarchica e addirittura comunesteggiante. In contatto col padre del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, e con il Teatro degli Indipendenti animato da Anton Giulio Bragaglia, ma anche con l'anarchico russo Bielinski e personalità dell'antifascismo, Terra fu intellettuale di grande spessore, personalità di rilievo culturale anche nel secondo dopoguerra, il cui nome e la cui opera meriterebbero maggiore considerazione.



Matteo Sacchi

EROI DEI GHIACCI

L'ultimo volo di Roald Amundsen

Il tragico destino del grande esploratore raccontato da Monica Kristensen

Roald Amundsen (1872 - 1928) non era un uomo facile alle amicizie, difficilmente considerava qualcuno alla sua altezza. Eppure era, a suo modo, un uomo generoso. Tra le poche persone che considerava, forse suo malgrado, come sue pari c'era Umberto Nobile. Nel 1925 Nobile l'aveva contattato dopo il duplice fallimento di Amundsen nel raggiungere il Polo Nord in idrovolante. Il generale italiano era convinto che i suoi dirigibili semi rigidi fossero il mezzo migliore per tentare l'impresa. Nacque così la spedizione del Norge, dirigibile a cui spetta il primo

sbarco al parallelo 90, si schiantò rovinosamente sul pack, Amundsen si offrì per partecipare alle attività di soccorso. L'esploratore da cosa era mosso verso questa impresa rischiosissima? Indaga molto bene il tema Monica Kristensen, una delle più note esploratrici polari europee, nel suo *L'ultimo viaggio di Amundsen* (Iperborea, pagg. 484, euro 19,50).

Da un lato aiutare l'amico/nemi-

co avrebbe potuto definitivamente dimostrare che il vero grande era Amundsen. Dall'altro, magari, placare la sensazione personale di aver rubato la scena a Nobile. Poi Amundsen, ormai ultracinquantenne, soffriva l'arrivo di una nuova generazione di esploratori e rientrare in scena in questo modo lo avrebbe riportato in vetta... Finì malissimo. L'idrovolante francese Latham 47, che aveva appositamente modi-



CORAGGIOSO
Roald Amundsen

ficato per la spedizione di soccorso e su cui si imbarcò, assieme al suo pilota di fiducia Leif Dietrichson, scomparve in mare senza mai essere ritrovato. Il mare di Barents da quel 18 giugno 1928 è la tomba del più grande esploratore polare. Ironia della sorte il pilota svedese Einar Lundborg, pochi giorni dopo, riuscì ad atterrare e portare in salvo Nobile. Ma creando non poche polemiche perché gli altri naufraghi dovettero attendere il rompighiaccio russo Krassin.

L'autrice sarà alla libreria «Verso» di Milano per presentare il suo libro venerdì prossimo alle ore 19.